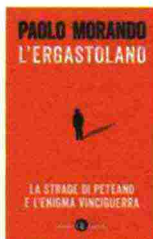


ITALIA
CRONACA NERA

+



Accanto, la cover del libro di **Paolo Morando** *L'ergastolano* (Laterza, 304 pagine, 18 euro)
1 La Fiat 500 fatta esplodere a Peteano di Sagrado, nel goriziano, il **31 maggio 1972**
2 Le vittime: Antonio Ferraro, Franco Dongiovanni e Donato Poveromo **3** **Giorgio Almirante** (1914-1988), leader dell'Msi
4 16 luglio 2000: Vincenzo Vinciguerra (oggi ha 73 anni) al processo per **Piazza Fontana**

L'UOMO DELLE STRAGI SI È FERMATO A PETEANO

VINCENZO VINCIGUERRA VENNE CONDANNATO ALL'ERGASTOLO PER L'AUTOBOMBA CHE CINQUANT'ANNI FA UCCISE TRE CARABINIERI. ORA UN LIBRO TORNA SUI MISTERI DI QUELL'ATTENTATO DIMENTICATO

di Massimo Pisa

MILANO. L'enigma è risolto? «Affatto, è ancora aperto. Vale la pena saperne il più possibile per farsi un'idea». Dura da cinquant'anni il mistero di Vincenzo Vinciguerra, sfinge catanese dell'eversione nera. Proietta ancora oggi il suo magistero in stragismo, nelle aule del Tribunale di Bologna, dove dovrebbe illuminare anche gli ultimi segreti della bomba del 2 agosto 1980 alla stazione: al processo contro i mandanti di quella carneficina da 85 vittime, l'irriducibile Vinciguerra è stato chiamato a testimoniare in tre distinte occasioni.

La sua è una storia unica, raccontata dal giornalista e saggista trentino Paolo Morando nella sua ultima fatica: *L'ergastolano* (Laterza), appena uscito in libreria, scritto con mano elegante e documentata da un autore che si è già destreggiato egregiamente tra i misteri dell'Italia repubblicana con *Prima di piazza Fontana* e *Eugenio Cefis*. Il cuore del libro è a Peteano di Sagrado, nella remota provincia goriziana dove, la notte del 31 maggio 1972, un'autobomba dilaniò tre carabinieri e ne ferì gravemente un quarto. Terzo atto di una tragedia che in tre mesi, proprio cinquant'anni fa, aveva visto



esplodere il sogno rivoluzionario di Giangiacomo Feltrinelli e cadere a rivoltellate il commissario Luigi Calabresi. «E quella strage» spiega Morando «finì presto dimenticata: fece "solo" tre vittime, in una zona di periferia, e a lungo ebbe imputati non politici. Eppure ha un reo confesso, caso raro, e che non vuole uscire dall'ergastolo che ha scelto. È detenuto ininterrottamente da 43

«ALMIRANTE FINÌ A PROCESSO MA SFUGGÌ ALLE ACCUSE DI FAVOREGGIAMENTO GRAZIE A UN'AMNISTIA»

anni, concede interviste, scrive, studia, depone. Eppure non conosce il web, non socializza con i compagni di cella, non conosce nemmeno le carte delle molte vicende di cui parla». Vinciguerra, appunto, che si attribuì quel massacro solo nel 1984, dopo sette anni di latitanza e cinque di carcere. «Si consegnò in carcere nel 1979, con un braccio rotto. Disse di essere caduto dalla bici, ma è possibile che fosse stato pestato dai suoi camerati. Era un uomo pericoloso, scomodo, in rotta con tutti. Sapeva molte cose e tante ne ha raccontate, con riscontri. Ma non tutte».

Torniamo a quel 1972 e a quell'attentato. Tre carabinieri ignari - Franco Dongiovanni, Antonio Ferraro, Donato Poveromo - che accorrono lì dove una telefonata anonima ha segnalato una Fiat 500 crivellata di pallottole. Il loro tenente, Angelo Tagliari, che apre il cofano e l'esplosione che li travolge: il tenente e un brigadiere si salveranno, per gli altri tre militari nulla da fare. Ci si immagina l'intera Arma panciata a terra a caccia dei veri colpevoli, e invece... «Invece», analizza Morando, «accade una serie incredibile di depistaggi, pari a quelli su piazza Fontana, ad opera di ufficiali dei carabinieri, ma anche poliziotti, magistrati, servizi. Una vicenda enorme, scoperta solo negli anni Ottanta, e per *tabulas*, dal giudice Felice Casson. Portò a condanne miti solo perché il reato di depistaggio non esisteva ancora».

La catena, che andava dal generale





ALMASIO CAVIECHIONI

Giambattista Palumbo al colonnello Dino Mingarelli, inventò dal nulla una pista rossa che portava a Lotta Continua. Troppo inconsistente. E dunque virarono, nonostante tracce già evidenti che spingevano a destra, su un pugno di figli di nessuno, mandati a processo senza indizi: «Erano goriziani, nemmeno malavitosi, qualcuno di loro balordo» aggiunge l'autore del saggio «ma rimasero sotto giudizio fino al '79, quando vennero assolti. Peteano, in questo, fa capire perfettamente come funzionava quella Italia».

Non si salva, in questa vicenda, una figura ciclicamente riabilitata come quella di Giorgio Almirante. Il volume ripercorre, carte alla mano, le mosse del segretario del Msi per coprire la latitanza in Spagna di Carlo Cicuttini, telefonista della strage che chiese soldi al partito per operarsi alle corde vocali, al fine di non essere riconosciuto. Li ottenne, ma l'intervento non lo fece, sicuro delle coperture franchiste.

«È un'altra storia incredibile e dimenticata» sorride amaro Morando «in un Paese in cui qualcuno continua a volergli intitolare strade e aule. Almirante fu consapevole di quell'operazione, e dette il via libera. Finì pure a processo, ma sfuggì perché il Parlamento approvò tempestivamente un'amnistia che per la prima volta includeva il favoreggiamento».

Fare memoria è l'obiettivo ultimo del saggio. «Tra l'Italia di oggi e quella di cinquant'anni fa c'è una distanza enorme, è vero: non ci sono più i morti nelle strade, nelle banche, nelle stazioni. Ma a che prezzo? E quanto sappiamo del nostro passato? Senza memoria non c'è identità né consapevolezza del nostro vivere insieme».

E torniamo all'enigma Vinciguerra. Che l'autore ha intervistato in carcere, a Opera, senza fargli sconti. «È una persona sicuramente intelligente, civile» concede Morando «e non si sottrae alle domande. Si è guadagnato in

questi anni il diritto ad essere creduto, pagando in prima persona. Ma parliamo di uno stragista. E forse di un processo di autolegittimazione, di una lunga costruzione teorica per giustificare le proprie scelte, anche a se stesso. Come tutte le cospirazioni ferree, la sua visione del disegno unico è tetragona, apparentemente intoccabile. Ma quella del Grande Vecchio di tutte le stragi, per quanto affascinante, è troppo semplice e lineare per spiegare la complessità. Accomodante, forse, per sollevare le responsabilità di tanti».

Cosa manca, alla verità su quella stagione? «A Brescia abbiamo una sentenza definitiva e un'inchiesta aperta. Per piazza Fontana c'è la lettura storica. L'Italicus rimane il vero buco nero, senza nomi e cognomi. E su Bologna c'è ancora una fetta di opinione pubblica convinta che i Nar non fossero colpevoli». Vi pare poco, dopo cinquant'anni? □

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27 maggio 2022 | **il venerdì** | 53